

"COSA ME NE FACCI DEI BENI COMUNI?"

10_11__24

Settembre 2021

Lecce - Manifatture Knos



Provincia
di Lecce

MANIFATTURE
KNOS

Associazione
PROSSIMA

report



Indice

pag. 3_
COSA ME NE FACCIAMO DEI BENI COMUNI?
Trascrizione del dibattito webinar

pag. 10_
Best practices

pag.14_
Le fasi dell'OST

pag.22_
I temi e i gruppi di discussione



Approfondimento modalità e tipologie di affidamento (patti di collaborazione, partenariato pubblico/privato, sponsorizzazioni)

Presentazione best practices su scala europea, nazionale e locale

Partecipanti

Luigi Sanasi – Associazione “Prossima”

Michele Bee – Associazione Sud Est / Manifatture Knos

Mariangela Schito – Associazione Sud Est / Manifatture Knos

Roberta Franceschinelli – Presidente de “Lo Stato dei Luoghi”

Irena Boljuncic Gracin – Presidente di Trans Europe Halles

Dina Manti – Delegata alla Cultura Provincia di Lecce / Sindaco di Corigliano d’Otranto

Franco Milella – Fondazione Fitzcarraldo

Roberto Covolo – Centro Culturale Ex-Fadda

Pasquale Bonasora – Labsus - Laboratorio per la Sussidiarietà

Carlo Salvemini – Sindaco di Lecce

Juri Battaglini - Associazione “Prossima” / Metamor Architetti Associati

Introduzione

Introduce il dibattito Luigi Sanasi, presidente dell’associazione “Prossima” che, insieme all’associazione “Sud Est” e grazie alla collaborazione della Provincia di Lecce, ha promosso un percorso di approfondimento sul tema dei beni comuni proprio a partire dalla semplice domanda Cosa me ne faccio dei beni comuni?, che dà il titolo al dibattito. L’incontro vuole mettere in luce, sotto nuove prospettive, il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini. Le due parti sono qui considerate in una relazione paritetica nel trovare soluzioni nuove alla gestione dei beni comuni, annoverando tra questi ultimi quei tanti spazi che sono abbandonati o sottoutilizzati spesso a causa di una cattiva gestione.

Mariangela Schito (ass. “Sud Est”) annuncia il contributo di alcuni rappresentanti di realtà locali, nazionali ed europee, sottolineando l’importanza di un collegamento con quanto accade fuori dal contesto locale, sia per cogliere criticità comuni, sia per conoscere le varie soluzioni e le best practices. Le Manifatture Knos (gestite dall’associazione “Sud Est”, ndr), sono un luogo di riflessione e sperimentazione anche teorica riguardo alla gestione dei beni comuni. E d’altra parte, ricorda Schito, la Regione Puglia è un cantiere ormai da molti anni in merito a queste tematiche.



Dina Manti

La delegata alla Cultura della Provincia di Lecce esordisce sottolineando come il percorso qui intrapreso sia un'occasione straordinaria anche per il fatto che la Provincia cominci a mettere in discussione quello che finora è stato fatto. Manti delinea un quadro in cui gli amministratori sono spesso ingessati nelle regole delle gare, nei regolamenti e, di conseguenza, spesso accade che i bandi vadano deserti. Questo deve insegnare che rimanendo chiusi e non interloquendo con le realtà, con le comunità, con le periferie,

non cercando di conoscere effettivamente i bisogni concreti, si viene a creare una distanza tra quello che accade e quello che potrebbe accadere. L'occasione di dialogare con chi ha già messo in atto buone pratiche, come i partecipanti all'incontro, è da cogliere e tale modello di confronto potrebbe essere replicato dalla stessa Provincia riguardo al patrimonio di cui dispone. Ci sono dislocate nel territorio diverse ville storiche o altre strutture di proprietà della Provincia che vanno ripensate e rese vive. Bisogna però riuscire a cogliere le specifiche richieste che ne fanno le comunità o i territori in questo momento.

La famigerata "ripartenza" è un'occasione per tutti. Partendo dall'esistente, si vuole fare tesoro di quello che ha fatto fino a oggi Knos, cercando di non perdere le energie, la creatività, la multiculturalità che lo caratterizzano. È una ricchezza che va conservata ma, ad avviso della sindaca, è necessaria anche una crescita, un cambiamento, una nuova veste, che sia coincidente sempre più con i bisogni del territorio.

Carlo Salvemini

Il sindaco di Lecce ricorda che quello che è successo tra il 2007 e il 2021 all'ex-manifattura metalmeccanica Cnos, trasformata nel centro culturale "Manifatture Knos", costituisce un'esperienza importante della quale bisogna fare tesoro. I quindici anni alle nostre spalle hanno anche un significato temporale rilevante, per capire se e come confermarla, o correggerla, o adeguarla, o integrarla. Quella delle Manifatture Knos è un'esperienza che è stata raccontata in Italia e nel mondo e che è stata assunta come riferimento. È quindi importante partire dal bilancio di quello che è stato, per un

ragionamento che riguarda specificatamente questo luogo, ma anche per porsi come stella polare per altre iniziative che si dovessero realizzare nella nostra provincia. Come è stato ricordato, la Puglia è stata un terreno di forte innovazione nel recupero di edifici inutilizzati o dismessi, rigenerati attraverso progetti di innovazione urbana e sociale, a partire dall'esperienza di Bollenti Spiriti, che è stata l'occasione, la miccia, il detonatore di tante positive esperienze, tra le quali la più significativa, la più ricca, originale, è quella dell'Ex-Fadda di San Vito dei Normanni (di cui il qui presente Roberto Covolo è stato fondatore e project manager, ndr). Altre

esperienze sono nate per per gemmazione, o adeguamento - o per qualcuno "arretramento", ironizza - come l'esperienza di Luoghi Comuni a Lecce. Quindi ci sono qui, nella nostra terra, esperienze significative dalle quali partire, sulle quali riflettere, dalle quali trarre esperienza. Il confronto con quello che accade fuori dai confini regionali o nazionali è sempre motivo di stimolante arricchimento e consapevolezza. Il sindaco ricorda di come più volte abbia in passato già parlato con alcuni dei presenti proprio sulle possibilità di evoluzione del rapporto pubblico-privato anche relativamente alle Manifatture Knos - visto che la convenzione era in scadenza - e quindi si è ragionato su quali potessero essere le modalità di una nuova collaborazione, che fossero quella di un affidamento diretto, o di un bando. Le strade, ricorda Salvemini, possono essere diverse e magari questa occasione potrà essere utile per trovare la più felice, la più coerente per il contesto nel quale viviamo, anche perché non esistono formule magiche che possano applicarsi indifferentemente ovunque, ma bisogna tenere conto dei contesti locali. Salvemini si dichiara molto interessato a che l'esperienza delle Manifatture Knos si rafforzi e definisca, ancor più di quanto sia accaduto, un legame empatico con la città. Ha proposto quindi a Michele Bee (ass. "Sud Est") di lavorare sulla possibilità di far diventare Knos una "casa delle associazioni della città" come è avvenuto per l'Ex-Fadda, spazio pubblico rigenerato che ospita plurime associazioni responsabili di progetti diversificati che parlano a più bisogni e a più utenze. Salvemini tiene a sottolineare che la città di Lecce ha già esperienze diverse nell'ambito del partenariato tra pubblico e privato, da quella già citata del parco di via De Ferrari con "Luoghi Comuni", quella realizzata con relazioni di comunità e di quartiere con gli "Orti di Calvino" in Piazzale Cuneo, quella che è partita sull'azione di Puglia Experience alla Tax Road e quella che è in via di definizione, attraverso un finanziamento specifico della Fondazione con il Sud di

500.000 euro per preservare la finalità di luogo pubblico aperto all'innovazione sociale della Masserie Tagliatelle. La sfida delle pubbliche amministrazioni è anche quella di creare dei punti di connessione tra questi luoghi, fargli vivere una relazione feconda, capace di fare squadra, di rafforzare quel tessuto di esperienze comunitarie che rende le nostre città più salde, più solide, più inclusive, all'interno delle quali ciascuno può trovare il proprio spazio di affermazione, di riconoscimento, di identità e di opportunità. Salvemini chiude il suo intervento ritornando sulle Manifatture Knos ed elogiando l'operato di chi ha tenuto quello spazio vivo. "Va riconosciuto all'associazione Sud Est" - dice il sindaco - "il merito di essere rimasta in piedi in tutti questi anni in contesti non semplici. È importante che queste realtà mettano le radici e facciano crescere fronde rigogliose che significano maggiore visibilità ma anche "riparo" per più persone possibili".





Roberto Covolo

Michele Bee si rivolge a Roberto Covolo per la sua duplice esperienza di figura che da un lato ha gestito “uno dei più bei centri culturali d’Italia e d’Europa” e dall’altro è stata un amministratore pubblico, avendo scritto i regolamenti, i patti di collaborazione ecc. Quindi Bee chiede a Covolo quali siano secondo lui gli strumenti più adeguati alle varie situazioni e qual è la sua idea generale sul tema trattato.

La riflessione di Roberto Covolo parte proprio dai 15 anni di attività delle Manifatture Knos che hanno rappresentato non solo un caso, ma una fonte di ispirazione.

Covolo ricorda, infatti, che Manifatture Knos è stato il primo centro culturale pugliese, nato quando ancora in Puglia non si parlava di rigenerazione di spazi abbandonati, quando ancora non esistevano i Laboratori Urbani, e che, nato su un’“istanza selvatica”, ha poi trovato accoglienza in una pubblica amministrazione che ha contribuito a costruire un’esperienza oggi in connessione con le più importanti esperienze d’Europa. Ricorda inoltre che Manifatture Knos è stato il luogo che per la prima volta ha posto all’attenzione della nostra Regione il fatto che la rigenerazione urbana non è un tema di opere pubbliche, ma un tema di processi culturali, sociali, economici. Infine ricorda che l’esperienza di

Manifatture Knos ha focalizzato un concetto, quello di “terzo luogo”, che altro non è che un ragionamento sui beni comuni, sui “luoghi terzi”, quelli che non sono né dello Stato né del mercato e quindi sono luoghi di cui ci dobbiamo prendere cura perché generano effetti collettivi che non sono misurabili in termini di indicatori economici o di servizi pubblici intesi in chiave tradizionale. Per Covolo, Knos è un laboratorio vivente di politiche pubbliche di assoluto pregio.

A partire da questa riflessione su Knos, Covolo propone una provocazione. Dal punto di vista degli strumenti giuridici o amministrativi, come già dimostrato in altri interventi, oggi abbiamo un ampio set di strumenti con cui codificare le varie situazioni, per cui a suo avviso la Pubblica Amministrazione deve “smetterla di fare l’agente immobiliare” inventando regole, vincoli, discussioni e può provare invece a fare da piattaforma che condivida le proprie risorse. Cita Guglielmo Minervini secondo cui il buon amministratore non si chiede quanti soldi ha da spendere, ma si interroga su quante risorse può mobilitare, cominciando a condividere per primo. Oggi esistono gli strumenti giuridici per rendere possibile questo approccio generativo.

Tuttavia, più interessanti degli aspetti amministrativi, sono, per Covolo, quelli sociali. Avanzando la sua tesi per cui oggi non sono tanto importanti i luoghi (Ex-Fadda, o Manifatture Knos, ecc.) quanto le persone che si sono assunte l’onere di portare avanti un progetto di rigenerazione condivisa, l’obiettivo della politica oggi deve essere quello di capire non tanto quali siano gli strumenti tecnico-amministrativi, quanto gli strumenti culturali di tutela sociale nei confronti di chi decida di farsi pioniere dei processi di sperimentazione all’interno dei propri territori. Questo, per Covolo, è il punto chiave dell’intera tematica.

Covolo riflette che nella nostra Regione è stato sdoganato il concetto che il patrimonio pubblico possa essere al centro di processi culturali che prima erano ai margini dell’interesse

collettivo – cita il caso dei castelli nel Salento: oggi sono gli amministratori che vanno alla ricerca di operatori culturali per costruire esperienze di pregio, come nell’esperienza recente di Kora (a Castrignano dei Greci, ndr), o al Castello Volante di Corigliano d’Otranto. Questo passaggio è dunque avvenuto. Ciò che non è ancora avvenuto è il cambiamento dello status di chi si fa promotore di questi processi – che è un imprenditore di tipo sociale che non punta cioè a massimizzare il profitto, ma punta semmai a massimizzare l’impatto della propria azione all’interno del territorio, anche aprendo anche le porte del proprio spazio alla comunità locale. Tali soggetti hanno ancora condizioni di status e anche reddituali molto deboli. E quando viene meno l’elemento pionieristico, solitamente il territorio torna ad essere chiuso. Questo a conferma del fatto che “i veri beni comuni sono le persone, più che i luoghi”. Alla luce di questo ragionamento, dovremmo interrogarci quali siano le forme di reddito, le forme dell’abitare, dello stare insieme che fanno sì che le “persone-bene-comune” possano trovare utile rimanere a queste latitudini per condurre questi esperimenti ai tempi della disoccupazione di massa e dell’emigrazione massiccia, senza fare di queste attività un “faticoso dopolavoro” che non garantisce alcuna qualità all’esperienza. Oggi in Regione c’è un dibattito sulle “zone economiche speciali” e su come attrarre investimenti detassando o andando in deroga agli strumenti urbanistici, ma non si riescono a pensare delle piccole “zone sociali speciali” per chi sta provando a sperimentare le forme dell’economia civile, come quelle di un’economia terza (né dello Stato, né del mercato) in cui “il bene collettivo è l’obiettivo e il lavoro è lo strumento”. Da questo punto di vista siamo poveri di scuole in cui gli operatori possano essere formati, ma anche sperimentare insieme. Queste figure vanno tutelate e sostenute, perché sono le avanguardie che permettono di creare le comunità. Covolo chiude il suo intervento tornando sul caso di Manifatture

Knos, evidenziando come il collettivo che ha promosso quest’esperienza sia riuscito a creare un organismo di tipo organico, “simile a una pianta della quale puoi tagliare via il 90% ma che riesce ugualmente a rigenerarsi per come ha saputo distribuire il suo cervello”. Questo è avvenuto grazie alla costruzione di economie cooperative e non centralistiche. Tutto ciò ne fa un soggetto che merita di essere tutelato, che non sia la controparte dell’amministrazione ma un suo laboratorio di sperimentazione.



Pasquale Bonasora

Pasquale Bonasora risponde alla domanda rivolta da Michele Bee su cosa siano i “patti di collaborazione” e quali siano i vantaggi che offrono ai cittadini e all’amministrazione. Il rappresentante dell’associazione “Lapsus” spiega che essi rappresentano lo strumento fattivo, ma anche il cuore di un modello che si basa sulla collaborazione tra i cittadini e la Pubblica Amministrazione. Più nel concreto, “Lapsus” propone ai Comuni un regolamento in cui viene definito il processo di costruzione di patti di collaborazione.

Bonasora passa quindi a definire il concetto di amministrazione condivisa: si tratta innanzitutto di un processo culturale e politico che mette in relazione cittadini e istituzioni cercando di superare la logica su cui da sempre si fonda il diritto amministrativo e cioè la contrapposizione tra gli interessi dei privati e quelli delle istituzioni. Tale contrapposizione si supera solo costruendo relazioni basate sulla fiducia, concetto che diventa, attraverso il regolamento, un principio amministrativo a tutti gli effetti.

L’amministrazione condivisa è anche un processo sociale, in cui non esistono soggetti passivi: non abbiamo un utente di un bene gestito da altri, bensì ogni persona diventa una

risorsa che può portare alla comunità, e anche alle istituzioni, il proprio tempo, le proprie competenze, i propri saperi. Accanto a questo, l’amministrazione condivisa è anche un processo innovativo all’interno del diritto amministrativo, che supera la storica contrapposizione tra interesse pubblico e interesse privato imposta per 200 anni dalla disciplina. In linea con il principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, permette alla comunità e alle istituzioni di “definire insieme l’interesse generale”. Attraverso il patto di collaborazione si opera “un vero e proprio equilibrio di poteri”. Il patto di collaborazione, infatti, non è una concessione, non è nessuna altra tipologia di atto amministrativo in cui il potere viene esercitato dall’istituzione e ricade sui cittadini, in quanto, come detto, l’interesse generale viene definito insieme da tutti i soggetti che lo sottoscrivono.

Lo strumento del patto di collaborazione ha due caratteristiche peculiari che gli permettono di superare le logiche competitive. La prima caratteristica è la necessità di costruire le “azioni di cura” di uno specifico bene comune: si va al di là dell’interesse dei singoli sottoscrittori del patto, ma si guarda all’interesse generale, che poi è anche una delle finalità della Pubblica Amministrazione. Il secondo elemento caratteristico dei patti è l’uso non esclusivo del bene: attraverso il patto, il compito che assumono i cittadini che lo sottoscrivono è quello di allargare la rete ad altri soggetti che possano a loro volta arricchire le azioni di cura del bene. Per dare alcuni numeri, sebbene il patto di collaborazione e il regolamento siano ancora relativamente giovani (2014), in soli sei, sette anni sono già 300 le amministrazioni locali in Italia che li hanno adottati e anche le amministrazioni regionali cominciano a recepire i principi delle amministrazioni condivise. I patti di collaborazione sottoscritti in Italia sono già circa 4000. Ma al di là dei numeri, il dato più importante è la possibilità – data dalla semplicità dello strumento – di coinvolgere anche i singoli cittadini, il che costituisce

una forza politica notevole. Molti di questi cittadini erano fuori anche dal terzo settore, ma sono stati attratti proprio dalla concretezza del patto di collaborazione.

Qual è oggi il punto dei patti collaborazione? Bonasora crede che stiamo entrando in una fase di maggiore consapevolezza e di maggior collaborazione. Porta l'esempio di Genova, dove in un classico quartiere periferico i cittadini hanno sottoscritto con l'amministrazione un patto che permette loro di gestire un palazzetto dello sport chiuso da anni; lo spazio, oggi gestito da cittadini e associazioni, comincia a generare profitti anche dal punto di vista economico. Un processo simile si sta verificando a Bagheria, dove un teatro comunale oggi è affidato a una rete di quasi 20 soggetti attraverso un patto che fa della produzione culturale e teatrale una risorsa anche economica.

Un altro elemento che Bonasora ritiene stia emergendo è l'attenzione ai servizi. Le politiche di welfare possono essere arricchite dal contributo della comunità, con quelli che loro hanno chiamato "servizi ibridi". A Milano, da una collaborazione con la Rete di Cultura Popolare che ha sviluppato il cosiddetto "portale dei saperi" – una sorta di piattaforma di scambio tra chi manifesta aspirazioni e sogni e chi si propone di realizzarli – nasce un patto di collaborazione che ha come oggetto proprio il "portale dei saperi" e che permette all'amministrazione di analizzare i contenuti del portale per definire le nuove esigenze e i nuovi servizi da fornire ai cittadini.

Rispetto ai "servizi ibridi", Bonasora fa riferimento ad alcuni servizi portati in Puglia, Basilicata e Calabria, come il progetto Bright che si occupa della costruzione – sempre attraverso i patti di collaborazione – di servizi per le donne braccianti rumene e bulgare. Quest'ultimo progetto ha permesso di portare lo strumento dei patti di collaborazione fuori dai confini nazionali. Attraverso la "rete di progetto" che vede coinvolte alcune realtà di terzo settore sia bulgare che rumene, si sta costruendo un patto di collaborazione che, ba-

sandosi sulle storie che raccontano le donne braccianti, verrà articolato in una sorta di viaggio centrato su tre aspetti: la partenza, l'accoglienza e la permanenza nelle nostre regioni, elaborando dei servizi per ogni fase così descritta.

Bonasora chiude il suo intervento con alcune considerazioni. La prima è che oggi le norme in Italia hanno creato una gamma molto ampia di strumenti amministrativi che permettono forme di collaborazione e tali strumenti hanno la stessa forza e dignità di quelli che si basano su modelli competitivi. Bonasora lancia il suo messaggio alle amministrazioni, invitandole tutte a intraprendere percorsi partecipativi con la finalità di definire in maniera condivisa le politiche pubbliche. A suo avviso, data la complessità delle nostre società, anche la migliore delle amministrazioni da sola non può rispondere ai bisogni che emergono dal tessuto sociale e la risposta a quei bisogni molto spesso si trova nelle nostre comunità.

Infine, afferma che, a partire dalle specificità dei tanti strumenti oggi a disposizione nella cura dei beni comuni, sia necessario ibridare queste realtà che già li applicano. Solo mettendole insieme, ognuna con le sue caratteristiche, forse saremo in grado non solo di intervenire in maniera più decisa sulle amministrazioni pubbliche, ma anche di definire un orizzonte di inclusione, solidarietà, processi di sviluppo per le comunità locali.



Roberta Franceschinelli

La presidente della rete dei centri culturali Lo Stato dei Luoghi Roberta Franceschinelli, su input di Michele Bee, fornisce un quadro sul contesto italiano a partire dalla propria esperienza. Lo Stato dei Luoghi, da poco associato alla rete europea Trans Europe Halles, è un network nazionale di secondo livello che riunisce i nuovi luoghi della cultura nati da processi di rigenerazione di spazi abbandonati, dismessi o sottoutilizzati o che comunque avevano avevano una destinazione diversa da quella culturale. La rete unisce questi luoghi ma anche persone e organizzazioni che lavorano nel campo della rigenerazione a vario titolo, nella ricerca, nella formazione o nella consulenza. Questo perché l'obiettivo è di unire persone e saperi per fare un "esperimento di intelligenza collettiva". Si tratta di un'esperienza molto giovane (2020) ma conta già un centinaio di soci, tra singole persone e centri culturali, con un buon numero di aderenti anche in Puglia. Lo Stato dei Luoghi nasce per rappresentare i luoghi della cultura. Si pone come un corpo intermedio, non corporativo, che sappia fare advocacy rispetto al loro valore e alle loro istanze nei confronti di policy makers, istituzioni e fondazioni. Contemporaneamente lavora per creare meccanismi di mutuo soccorso.

Nella descrizione del contesto italiano, Franceschinelli dice che nell'ultimo decennio abbiamo assistito, da nord a sud, dai grandi agglomerati urbani ai piccoli centri, alla nascita di centri culturali ibridi e indipendenti. Si tratta di spazi generativi, inclusivi e abilitanti, "spazi rigeneranti ma per certi versi anche rigeneranti per i territori in cui si inseriscono". Anche Franceschinelli riconosce a Manifatture Knos di essere stato un precursore rispetto a quello che si è sviluppato dopo.

I centri che Lo Stato dei Luoghi intende rappresentare lavorano per innovare i metodi con cui si sono tradizionalmente create e fruite arte e cultura, sviluppando logiche collaborative e di attivazione delle comunità di cui sono riferimento, avendo attenzione all'ingaggio dei cittadini e anche per questo sono capaci di generare dei processi di empowerment del tessuto sociale territoriale. Sono delle "nuove piazze" che hanno un impatto sociale e civico. Sono spazi in cui la cultura si ibrida con altri settori, quali l'agricoltura, l'educazione, la formazione, la manifattura, la ristorazione. Anche per la capacità di unire contesti così diversi, hanno la capacità di far incontrare persone e categorie diverse. Questo non vuol dire che siano luoghi della pace, possono anche essere luoghi del conflitto, ma di un conflitto capace di generare cose nuove. Sono luoghi di welfare generativo che dà risposte innovative a vecchi bisogni o soluzioni nuove a bisogni emergenti, su cui in questa fase sarebbe particolarmente utile riflettere. "I centri culturali non formulano solo domande, non bussano soltanto alle porte dei policy maker ma cercano di dare risposte e per questo rispondono al principio di sussidiarietà orizzontale, a un livello molto pratico". In molti casi agiscono su immobili di proprietà pubblica, se ne prendono cura, restituiscono alla collettività parti del nostro patrimonio altrimenti destinate all'abbandono.

In Italia esistono milioni di edifici vuoti, scuole, siti industriali, caserme, stazioni, ecc, che per varie ragioni storiche hanno

perso il loro utilizzo e con esso qualsiasi appetibilità, restando, molto spesso, solo un costo per il soggetto pubblico o privato che ne è proprietario. In buona parte dei casi possono generare essi stessi forme di degrado. Sono certamente una sfida per la rigenerazione del territorio, a patto però che non si ripetano gli errori del passato. Molti interventi di rigenerazione, infatti, stabiliti con logiche top down, sono falliti, hanno ignorato le esigenze reali dei territori, non avevano un disegno, un progetto per il futuro, non avevano studi di fattibilità. Invece in anni più recenti, forse come reazione a un certo modo di fare rigenerazione, in tutta Italia si sono sviluppate delle forme di attivismo dal basso molto forti con attori nuovi: singoli cittadini, imprese del terzo settore, cooperative e imprese sociali, ma anche srl. Non solo, a suo avviso, tra i nuovi attori rientrano anche alcuni policy maker e istituzioni pubbliche. Tutta questa diversità di soggetti coinvolti permette, secondo Franceschinelli, di sperimentare nuove forme di partnership tra pubblico, privato, singoli cittadini, terzo settore. Per tutto questo i luoghi in questione sono delle “comunità di pratiche” capaci di sperimentare nuovi modelli di governance, ma anche di business e imprenditorialità e questo processo di apprendimento riguarda anche tutte le istituzioni. Non è facile che sia così perché questi spazi faticano ad essere inquadrati, poiché il loro carattere innovativo pone molte criticità, molte domande – anche se Franceschinelli trova che le risposte siano alquanto carenti da parte della politica e della burocrazia. Questi spazi hanno bisogno di policy nuove che superino le vecchie categorizzazioni e coinvolgano tanto gli amministratori locali, quanto i dirigenti di ambiti diversi (cultura, urbanistica, mobilità, sviluppo economico, ecc.) ed è importante che venga compreso che il processo temporale è lungo. Un processo lungo che richiede nuove forme di concessione, di affidamento degli immobili che siano altrettanto lunghe. In Italia diventa “straniente” sentire di concessioni di durata di quarant’anni fatte a

Berlino, mentre qui si va avanti di cinque anni in cinque anni. È per questo che molti centri culturali ibridi non hanno quella stabilità economica che caratterizza altre realtà europee. Questa precarietà ha degli effetti sui percorsi di vita delle persone che vivono questi luoghi e finisce per avere degli effetti sulla qualità artistica e culturale dei centri stessi, visti i budget sempre molto residuali. Questa labilità compromette in definitiva la continuità, l’impegno e l’ingaggio. Prendersi cura di un luogo vuol dire assumersi una responsabilità e questi “cittadini coraggiosi” – come li definisce una pubblicazione europea recente – vanno messi nelle condizioni di poter agire. In questa fase di post-pandemia, ci ritroviamo in Italia con un’infrastruttura culturale e sociale già pronta fatta di luoghi e persone che sono già radicati sui territori, se ne prendono già cura e sono già in grado di generare nuova fiducia. Franceschinelli ritiene quindi che su tutti questi attori si possa fare un investimento, per provare a immaginare dei nuovi “corpi intermedi” tra le istituzioni e i cittadini. Abbiamo bisogno di “nuovi broker sociali” che creino un collegamento tra i luoghi in cui si fa la società e i luoghi in cui si prendono le decisioni. In questo momento in cui è ancora imposto un “distanziamento fisico” bisogna fare qualcosa di concreto perché il distanziamento non sia anche sociale, come qualcuno ancora continua a chiamarlo.



Irena Boljuncic Gracin

L'attuale presidente di Trans Europe Halles Irena Boljuncic Gracin – che esordisce dicendo di conoscere molto bene la realtà di Knos – commenta qui una presentazione della rete dei centri culturali indipendenti che lei rappresenta e di cui anche Knos è parte. Trans Europe Halles ha già 40 anni e in tutti questi anni si è manifestato il problema, comune a tutta l'Europa, degli spazi vuoti. Attualmente i membri della rete sono 126 in 33 Paesi europei (non solo UE quindi). Alcuni di questi si trovano anche nelle aree rurali. TEH collega e promuove i vari centri incoraggiando nuove iniziative per queste trasformazioni. Ci sono realtà diverse, tra non-profit e for-profit. In ogni caso molto spesso si sviluppano piccole economie, spesso costituite da bar e ristoranti. Irena illustra quindi alcuni numeri significativi riguardanti l'impatto culturale, misurato in termini di visitatori ma anche di artisti che usano i centri per le residenze, e l'impatto economico (total annual turnover) valutato in 62 milioni di euro. Sono tanti i lavoratori che usano questi spazi come artisti o free-lance.

Non esiste un modello unico di centro culturale che si possa applicare alle diverse situazioni e passa a illustrare la diversità anche in termini di dimensioni dei vari centri associati alla rete, tra i quali cita: Kaapelitehdas (Cable Factory) a Helsinki, Institut for (X) ad Aarhus (Danimarca), Nova Cvernovka

a Bratislava, Fabrika a Tbilisi, Vaartopia a Leuven (Belgio). Sono alcuni esempi, sparsi davvero in tutta Europa, di come si possano aiutare le città a svilupparsi in senso creativo. Nel caso di Vaartopia si è addirittura creato un nuovo quartiere con più spazi, lì dove c'era precedentemente lo stabilimento di Stella Artois, e questa rigenerazione è stata in grado di attirare gente e ridare valore all'intera zona. Nel centro di Pola, in Croazia, in cui Boljuncic era la direttrice, un centro di 16mila mq su più piani con più di 100 associazioni. Quando, intorno al 2000, si insediarono le associazioni, la città di Pola fece un contratto con ciascuna di esse. Negli anni successivi ci si è resi conto che quello non era un vero centro culturale ma più che altro un "magazzino delle associazioni". Questo perché ogni associazione usava uno spazio senza interazioni con gli altri. Quando si è osservato che mancava la collaborazione, si è deciso di creare un'associazione di associazioni, un soggetto che va a creare una sorta di istituzione ibrida nel momento in cui stringe accordi con la città di Pola. È molto importante mantenere l'indipendenza perché solo così in breve tempo si può portare innovazione. In Croazia, ad esempio, i rapporti con le associazioni sono un po' lenti e di conseguenza anche i cambiamenti.

Un'altra osservazione riguarda la distribuzione interna degli spazi: è importante non dare tutti gli spazi a singole associazioni ma far sì che ci siano spazi di tutti.

Ricorda che, dato il potenziale che i centri hanno per il turismo, è importante conservare le specificità dei luoghi e dei territori, senza trasformare tutto in funzione delle richieste del turista. Dobbiamo far vedere come viviamo noi e se noi viviamo bene e in modo creativo, questo avrà sicuro un buon impatto anche sul visitatore.

Per quanto riguarda Knos, Boljuncic ricorda che Knos ha dato un forte aiuto alla rete grazie alle sue innovazioni. Nella conferenza sul Terzo Luogo svolta a Lecce nel 2016, tutti gli operatori europei hanno iniziato a parlare della necessità di lasciare che gli esperimenti accadano su questi spazi.



Franco Milella

Da “modesto costruttore di impalcature”, come ama definirsi, Franco Milella riparte dallo spunto di Dina Manti sull’ingessatura della normativa. Dal 1995 a oggi la normativa in tema di patrimonio pubblico – e oggi ci sono 256 dispositivi regolamentari che insistono su questo ambito – è non tanto orientata alla separazione tra interesse pubblico e interesse privato (citando Bonasora, ndr), ma nella definizione dell’interesse privato come diritto di sfruttamento economico dei beni. Quindi il problema non è tanto il rapporto competitivo delle procedure di negoziazione tra pubblico e privato, ma il tema vero è che dal 1995 ad oggi, a partire dai processi che ci hanno condotto all’ingresso nell’euro, il valore dei beni patrimoniali e immobiliari pubblici è stato letto esclusivamente nell’accezione economico-patrimoniale. Questo ha creato un processo – e lo dice “con grande rispetto del mercato” – che ha costruito politiche mistificatorie. Dal 2000 ad oggi, tutti i piani di dismissione del patrimonio pubblico sono stati fallimentari. La dotazione del patrimonio pubblico del nostro paese, che l’ISTAT ha stabilito essere di circa 350 miliardi di euro, è appetibile al mercato immobiliare privato, nell’accezione di “diritto esclusivo di sfruttamento economico dei beni”, soltanto nel 2%

del loro numero assoluto. Si è arrivati all’assurdo, sostiene Milella, che l’articolo 71 del codice del terzo settore impone un canone, ancorché agevolato, nella concessione di beni culturali, per esempio, a beni del terzo settore. Milella si pone il quesito su come mai, sui 200mila beni diffusi sul territorio nazionale, 140mila siano in stato di abbandono o grave sottoutilizzazione, o di inaccessibilità; su come mai abbiamo 600 milioni di metri quadrati di beni pubblici architettonici in condizione di abbandono i quali messi tutti insieme, suggerisce Milella, farebbero una città più grande di Roma, la “capitale dell’abbandono”. Questo tipo di normativa ha costruito quell’ingessatura richiamata da Dina Manti. La domanda è quindi come costruire un processo di “liberazione” di queste risorse. Qui in Italia, c’è sempre bisogno di un’alchimia straordinaria con politici locali visionari, con funzionari in grado di superare o spingersi ai confini della normativa, con attori capaci di costruire reputazione, ma tale alchimia è sempre sulla soglia della sopravvivenza. Siamo ancora all’assurdo che, nonostante le grandi risorse umane artistiche, molto spesso chi produce arte non riesce a trovare una casa stabile. Condizioni di “concessionismo” precario che va di tre anni in cinque anni.

Quando nel 2016 è uscita la norma, ignorata da tutti, sui partenariati speciali tra pubblico e privato, Milella sostiene di aver avviato già da allora una serie di sperimentazioni con gli enti territoriali, a partire dal caso di Bergamo, che si è chiuso nel 2018, per proseguire con altri 15 spazi sparsi in Italia, che hanno questi forti elementi di innovazione: il primo è che è possibile una normale modalità ascendente – come capita ad esempio nella Germania della Merkel dove da anni una normativa specifica consente gli affidamenti diretti per finalità culturali e sociali – in cui non è significativo l’output sotto il profilo delle prestazioni, ma gli impatti generati in modo collaborativo a beneficio dell’interesse generale. La possibilità di generare queste forme nuove senza ricorrere

agli avvisi pubblici, ma invece in modalità ascendente, con delle proposte di partenariato speciale pubblico-privato, ha consentito dei meccanismi molto più semplificati, rispettosi delle regole dell'articolo 80 e dell'articolo 30 del codice – con pubblicazione dell'avviso di ricevimento delle proposte che dia la possibilità a soggetti terzi interessati di fare ulteriori proposte, anche integrative e non solo alternative. In questo modo si ottengono obiettivi importanti: autonomia operativa, che permette anche al soggetto di coinvolgere terze parti per conto dell'amministrazione e permette al soggetto referente di far accadere cose anche al di fuori del bene; il tempo, fattore indispensabile per realtà così ibride e aperte, necessario per ridefinire continuamente gli indicatori dell'impatto sul territorio, "tempo" che significa anche durata del rapporto di collaborazione con l'istituzione.

Le esperienze che dal 2018 ad oggi si stanno consolidando, sono così rilevanti che la stessa Commissione Europea le ha considerate un modello per interventi legati all'obiettivo "4f" del prossimo ciclo di programmazione 2021-2027, per cui tutte le Regioni e lo stesso PON Cultura si stanno impostando nella logica di garantire elementi di sostegno finanziario non soltanto agli investimenti per il recupero dei beni, ma anche sotto il profilo della sostenibilità gestionale e della qualità dei progetti culturali e di innovazione sociale, elemento che permette il consolidamento di competenze e anche il miglioramento delle condizioni di chi si cimenta in questo tipo di sfide.

Milella sottolinea come il modello "ascendente" proposto a Bergamo e nelle successive 15 esperienze sia non una "formula magica" (citando Salvemini, ndr), ma qualcosa di "flessibile e sartoriale" che si applica alle diverse realtà. È il modello forse più adeguato rispetto alla struttura di assunzione di responsabilità, necessaria nella conduzione di processi di valorizzazione dei beni pubblici immobiliari, che richiedono livelli di complessità particolarmente elevati, con re-

sponsabilità tipiche dei rapporti con gli enti locali, purché si mantengano quei principi generali riguardanti la definizione dell'interesse comune.

Frido Hinde, Direttore ufaFabrik (Berlino)



Frido Hinde, direttore del centro culturale internazionale ufaFabrik di Berlino, associato alla rete Trans Europe Halles, racconta la storia significativa del suo centro.

ufaFabrik è un grande complesso di circa 18.500 metri quadri inizialmente costruito, nel 1920, come luogo di produzione cinematografica. È rimasto tale fino agli anni Sessanta e poi ha chiuso. Da quel momento la proprietà è passata al Comune di Berlino che però non ha mai realizzato alcun progetto in questo luogo, che quindi è rimasto inutilizzato per molti anni. Alla fine degli anni Settanta, un gruppo di artisti e attivisti berlinesi ha deciso di usare lo stabile e trasformarlo in un centro per l'arte e la cultura, per attività di vicinato, per lavori di comunità e già allora anche per progetti ecologici e di sostenibilità.

Inizialmente decisero di occupare il posto, naturalmente illegalmente. Tuttavia il loro atteggiamento non voleva essere conflittuale, per cui si rivolsero direttamente al Comune di Berlino cercando un dialogo e chiedendo di trovare delle modalità di collaborazione che permettessero di regolarizzare la loro situazione. Spiegarono che le loro attività sarebbero state dei servizi utili per la società e la città. In definitiva, chiesero fiducia al Comune di Berlino, e questo gliela accordò. All'inizio ebbero diritto a usare il luogo solo per un anno, ma fu sufficiente perché i politici potessero vedere il loro buon operato, fatto di programmi artistici e culturali, azioni per l'ambiente e il vicinato che arricchivano l'intero territorio.

Così il Comune di Berlino - continua Hinde - si rese disponibile a sottoscrivere un accordo di lungo periodo. La comunità dell'ufaFabrik chiese un affidamento fino al 2020, poi con una estensione al 2037. Questo avveniva negli anni Ottanta. Ci si era resi conto già all'epoca della necessità di una prospettiva di lungo periodo non solo per realizzare le idee, ma anche per avere la possibilità di parlare con le banche e altri investitori visto che ci sarebbe stato bisogno di prestiti

per sistemare gli edifici, come già detto, costruiti negli anni Venti. Il Comune accettò. Appena due anni fa gli operatori di ufaFabrik si sono rivolti nuovamente al Comune chiedendo di estendere l'accordo fino al 2067. E hanno ottenuto di nuovo questa estensione con il medesimo argomento.

ufaFabrik collabora usualmente e a stretto contatto - spiega Hinde - con il Comune di Berlino e con il governo federale tedesco. Questo significa presentare costantemente progetti a entrambe le amministrazioni perché ovviamente le produzioni culturali e il lavoro di quartiere necessitano di fondi pubblici nonostante le persone paghino anche per essi. In aggiunta a ciò, riceve un finanziamento infrastrutturale da parte del Comune destinato ai soli costi di gestione, tra cui le utenze ma anche ma anche un minimo staff di persone.

Hinde sottolinea che il caso di ufaFabrik è certamente esemplare, ma non è l'unico in Europa.

Elogia l'operato di Manifatture Knos, un centro che a suo avviso è stato particolarmente attivo negli ultimi anni - ricorda che Michele Bee è anche stato presidente di Trans Europe Halles - e dice di essere stato davvero molto colpito dall'energia che le Manifatture Knos hanno saputo mettere in queste collaborazioni europee.

Per concludere, Hinde ribadisce che da un lato loro collaborano strettamente con le amministrazioni pubbliche a Berlino, che c'è molta fiducia reciproca e che il governo è pronto ad aiutarli quando è necessario, ma restano comunque una realtà indipendente. Dall'altro lato, cercano di superare i confini della Germania con altri partner europei, provando a dare una spinta al processo di armonizzazione con gli altri centri culturali europeo nati dalla spinta dei cittadini. E sarebbe veramente importante per loro avere ancora l'opportunità di continuare a sviluppare con questi partner, come il Knos, un buon futuro per l'Europa.

Kristian Krog, *Direttore Maltfabrikken (Ebeltoft)*



Kristian Krog, direttore del centro Maltfabrikken in Danimarca, inizia la sua presentazione dichiarandosi davvero ispirato alle Manifatture Knos. Passa quindi a descrivere la struttura dando dei cenni sulla sua storia.

Maltfabrikken era una vecchia fabbrica fondata nel 1861 per produrre malto per birra in Danimarca. In realtà - aggiunge - per la birra di tutta l'Europa. Nell'arco di 120 anni si è sviluppata fino a diventare il più importante datore di lavoro della città di Ebeltoft. Poi un giorno ha chiuso, lasciando inutilizzato questo vecchio edificio.

C'erano piani per farne un grande supermercato, ma la comunità voleva creare qualcosa di differente. Così i cittadini hanno raccolto il denaro per comprare il luogo. Molto denaro - esclama Krog: 3 milioni di euro. Adesso è Maltfabrikken, una struttura rinnovata dal punto di vista architettonico con una comunità che in questi giorni sta ricevendo ogni tipo di premio.

Si tratta di un centro multifunzionale, con tanti diversi tipi di attività. Lavorano con il cibo, con la comunità, ecc. Hanno piccole imprese creative che si trovano insieme in un incubatore di piccole società. Lavorano con i giovani. Lavorano con la biblioteca e il museo comunale. Fanno ogni tipo di evento. È super importante - incalza Krog - avere un luogo in cui puoi interagire, partecipare, discutere. Per molti anni si sono chiesti come fare e hanno compreso che una delle cose più importanti è quella di avere un rapporto molto stretto con la municipalità. Quindi, l'idea è stata quella di avere una sorta di partnership tra pubblico e privato (intendendo per privato intendo anche organizzazioni culturali) per un progetto che ha lo scopo comune di attrarre cittadini per farne un bel luogo da vivere e anche semmai per sviluppare il turismo, che è l'obiettivo economico principale del Comune di Ebeltoft. Hanno fatto questo tipo di accordo per andare nella stessa direzione. Ma allo stesso tempo era condivisa la visione di un tipo di struttura indipendente per cui avevano risorse pro-

prie e la possibilità di prendere autonomamente le decisioni. Quindi, quando si parla oggi anche del futuro di Knos - suggerisce Krog - è utile pensare alle priorità per l'intero territorio, a come si vuole che i giovani vi abitano, vi siano creativi o si incontrino, a come si vuole che l'economia si sviluppi, semmai anche con un altro tipo di turismo. Lui personalmente ha visitato Lecce e la ritiene una città bellissima e probabilmente ci sono anche turisti che vorrebbero sperimentare qualcosa di differente.

Nel loro caso il Comune gli è amico, hanno un accordo scritto e con cui gli fornisce 200.000 euro all'anno. È tanto ma, oltre al fatto che la vita lì è più cara, Maltfabrikken restituisce alla città molto di più. Attirano una nuova famiglia ogni settimana, sviluppano una nuova economia e nuove piccole imprese e organizzano eventi e ogni tipo di attività creative di comunità. E questo è benefico per loro, ma lo è anche molto per la città.

Krog mostra quindi la struttura, indicando la sala per concerti, il seminterrato dove si produce ancora il malto per la birra, la sala ristorante in cui le persone possono condividere i loro pasti. Hanno un intero piano per il co-working. Hanno una sala per chi ha bisogno di fare una riunione, anche per l'amministrazione quando ha voglia di fare riunioni in un ambiente più rilassato. E lavorano con i giovani di sotto, dove c'è uno skate-park. Tutto questo è stato fatto con i cittadini e questo è molto importante.

Si augura quindi che anche Knos trovi una sua strategia per gli anni a venire. Ritiene che Knos abbia il vantaggio di poter fare affidamento sulla dedizione di molte persone e questo non può che condurre a esperienze e risultati inattesi. Quindi invita a essere coraggiosi, magari lasciandosi ispirare dall'esperienza di Maltfabrikken.

Open Space Technology (OST): “Cosa me ne faccio dei beni comuni?”

Cosa è un OST?

Un OST è un incontro pubblico che coinvolge ampi gruppi di persone e crea uno spazio aperto alla discussione. Non ci sono relatori, ma sono i partecipanti stessi ad indicare gli argomenti di cui parlare e ad organizzare i lavori in gruppi che discutono simultaneamente in modo conviviale. L'unica regola è data dalla domanda a cui rispondere, ognuno con le proprie idee: “Cosa me ne faccio della cultura?”

Il risultato finale dell'OST è un documento chiamato “instant report”, somma di tutte le proposte scritte che ogni gruppo avrà redatto durante i lavori.

1. CHIUNQUE
VENGA
È
LA PERSONA
GIUSTA

OST (Open Space Technology)
i 4 principi

2. QUALSIASI
COSA ACCADA
È L'UNICA
CHE POTEVA
ACCADERE

OST (Open Space Technology)
i 4 principi

3. IN QUALSIASI
MOMENTO
COMINCI
È IL MOMENTO
GIUSTO

OST (Open Space Technology)
i 4 principi

4. QUANDO
È FINITA
È
FINITA

OST (Open Space Technology)
i 4 principi







"COSA ME NE FACCIO DEI BENI COMUNI?"

"COSA ME NE FACCIO DEI BENI COMUNI?"

BENVENUTI nell'Open Space Technology

L'UNICA LEGGE la legge dei due piedi

1 GRANDE MICA E LA PIZZERIA GIUSTA

2 CARICATI COSA ACCIO E L'UNICA CHE POTREI ACCADE

Handwritten sticky notes with various text and diagrams.

Handwritten sticky notes with various text and diagrams.

Handwritten sticky notes with various text and diagrams.

3 IN QUALSIASI MOMENTO COMINCI E IL MOMENTO GIUSTO

4 QUANDO E FINIA E FINIA

Destra di A) bene come



ELENCO ISCRITTI

Andrea Alba
Nico Barletti
Valentina Battaglini
Gianna Belgioioso
Ermelinda Bircaj
Dario Cadei
Lucia Costantini
Antonio De Nitto
Mino Degli Atti
Euclide Della Vista
Gianfranco Galluccio
Dina Manti
Roberta Marazia
Maurizio Melito

Antonio Pagliara
Antonio Pascali
Dario Rizzello
Luigi Sanasi
Luigi Sansò
Giovanni Secli
Giuseppe Semeraro
Claudia Stomeo
Bledar Torozi
Ramona Visconti

Le fasi dell'Ost:

- 1. raccolta delle iscrizioni dei partecipanti all'Ost*
- 2. presentazione dell'Ost*
- 3. proposta dei temi*

Conduzione:

Juri Battaglini



GRUPPI

GRUPPO 1+5

il tema:
CHE COS'È UN BENE COMUNE?
VISIONI, PRINCIPI E FILOSOFIE

chi siamo:
Ermelinda Bircaj
Valentina Battaglini
Dario Cadei
Nico Barletti
Antonio Pascali
Mino Degli Atti
Gianfranco Galluccio

GRUPPO 2

il tema:
ECONOMIA E LAVORO

chi siamo:
Giuseppe Semeraro
Roberta Marazia
Giovanni Seclì
Lucia Costantini
Ramona Visconti
Bledar Torozi

GRUPPO3

il tema:
CHE SOGGETTI!
RESPONSABILITÀ CONDIVISA
NELLA GESTIONE DEGLI SPAZI
E VALUTAZIONE DI GESTIONE
PREGRESSE

chi siamo:
Antonio Pagliara
Gianna Belgioioso
Maurizio Melito
Antonio De Nitto
Dina Manti
Luigi Sanasi
Luigi Sansò
Andrea Alba

GRUPPO4

il tema:
DENTRO IL BENE COMUNE
INTERAZIONE BENI COMUNI
E NUOVE TECNOLOGIE

chi siamo:
Euclide Della Vista
Claudia Stomeo
Dario Rizzello





GRUPPO 1+5

il tema:

CHE COS'È UN BENE COMUNE? VISIONI, PRINCIPI E FILOSOFIE

chi siamo:

Ermelinda, mediatrice culturale e attrice

Valentina, architetto – funzionario pubblico

Dario, attore e artista

Nico, architetto

Antonio, dirigente sportivo, docente formatore, progettista

Mino, esperto comunicazione digitale

Gianfranco, funzionario pubblico

di cosa abbiamo parlato:

Il discorso è stato incentrato sul significato da attribuire al bene comune e contestualmente all'interesse pubblico. Su come integrare il limite concettuale in cui, nelle prassi pubbliche, è definito il bene comune esclusivamente come spazio/immobile ecc di interesse collettivo da rendere fruibile alla comunità.

INSTANT REPORT

Riteniamo che il bene comune abbia un significato più immateriale che materiale. Infatti, crediamo che il bene comune sia rappresentato dalla persona, dalle comunità nella loro complessità multiculturale. Di conseguenza riteniamo che la PA debba incentrare le proprie azioni di Interesse pubblico/collettivo/generale sulla centralità delle persone, prendendosene cura.

Gli spazi pubblici, quelli di proprietà pubblica e/o di interesse collettivo, se resi disponibili all'uso delle persone, diventano gli strumenti attraverso i quali la PA si prende cura delle persone, che a loro volta divengono attori della gestione effettiva di quegli stessi spazi. Ancora una volta, della cura di quegli spazi.

L'interesse pubblico, quindi, va inteso come cura e tutela del benessere "sociale" delle comunità, come sintesi virtuosa tra cura – responsabilità – fiducia.

Questa sintesi si traduce in forme di gestione trasparenti, basate su strumenti condivisi, anche creativi di partenariato pubblico-privato, con affidamenti informali e liberi da sofisticazioni burocratiche senza che questo comporti una deregulation nelle prassi applicative.

La gestione di un'opera, di uno spazio, di un immobile, di un terreno pubblici andrebbe ripensata come un processo di responsabilizzazione della/e persona/e in forma singola o associata, in cui l'assunzione di responsabilità della cura di quel bene, porta le persone a consapevolizzarsi e a 'restituire' servizi (nel senso più ampio del termine) o anche parte di quello stesso bene, alla comunità.

Tutto ciò può avvenire qualora si ripensi anche al tema centrale della sostenibilità economica di detti processi, che non può più essere assegnata alla pubblica amministrazione, ma che dovrebbe poter rivenire da pratiche messe in campo dalle stesse persone, che generino economia reale.

Qualora una pubblica amministrazione volesse investire economie in un processo di questo tipo, dovrebbe affidare alla responsabilità (mediante un atto di fiducia) delle persone, la generazione di economie che potrebbero consistere sia in introiti veri e propri (consentendo quindi un guadagno dalla gestione dei beni materiali) sia effetti di ritorno in termini di socialità, riduzione della marginalità, manutenzione di spazi altrimenti in degrado, di coinvolgimenti delle categorie svantaggiate, ecc.

Conseguentemente i risultati dell'apporto sociale alla gestione dei beni in questione, andranno valutati non solo in termini puramente economici, ma mediante un complesso (non complicato) sistema di variabili qualitative che misurino il valore aggiunto di tale apporto e che devono essere messe a "bilancio" nella progettazione di iniziative rivolte alle persone (in qualità di beni comuni) e al loro impegno

nella cura degli spazi pubblici, nonché nella valutazione dei risultati.

Quest'ultimo, passaggio assume significato fondamentale per irrobustire il processo, svincolandolo da asettiche verifiche numeriche e legandolo, al contrario, a valutazioni su variabili qualitative.

Il benessere della persona è valore fondante nella valutazione della qualità della vita di coloro che abitano in un contesto dato.

Ad agevolare la responsabilità della cura è importante attivare i corpi sociali e culturali intermedi, tra istituzioni e cittadini, come garanti facilitatori e a supporto dello sviluppo del capitale sociale.

Stare lontani dall'ideologia come pensiero unico e valido per tutti e sposare una filosofia che in parte riprenda la filosofia del giardino. Nella metafora del giardino le amministrazioni mettono la terra e le condizioni necessarie per far crescere i processi. La potatura è affidata alle persone così come la responsabilità di lasciar fare alla natura il suo corso.

Le questioni chiave

- il bene comune è in primis la persona
 - welfare basato sul concetto di capitale sociale
 - promozione del benessere fisico, psichico e sociale delle persone quale fondamentale diritto riconosciuto alla salute ed alla felicità
 - valore dei corpi intermedi socio-culturali
 - PA che promuove e che non assume un'attitudine al comando e al controllo ma che attivi un modello di governance basata su reali competenze e orientata ai bisogni reali
 - valore di strumenti di valutazione qualitativa del processo
 - visione condivisa tra pubblico e privato
-



GRUPPO 2

il tema:

ECONOMIA E LAVORO

chi siamo:

Giuseppe Semeraro

Roberta Marazia

Giovanni Seclì

Lucia Costantini

Ramona Visconti

Bledar Torozi

di cosa abbiamo parlato:

Della necessità di avere un piano economico dettagliato, compresi i compensi alle risorse umane – almeno quelle stabili – alla base di un progetto di gestione di un bene comune. Uscire, insomma, da quel tipo di gestione, in passato tipica di molte strutture culturali, che si basa sul volontariato di alcuni “eroi” e sul reperimento giorno per giorno delle risorse economiche indispensabili.

Le questioni chiave:

- ci deve essere la piena condivisione dei progetti, tra enti e soggetti gestori, si deve imparare a fare rete, i gestori fra loro e gli enti a livello regionale ecc.
- alla base del patto di condivisione e del progetto di gestione deve esserci un solido piano economico concordato tra tutti gli attori, pubblici e privati
- bisogna mettere in rete i beni comuni, perché possano sviluppare processi virtuali di crescita

Alcune figure nel gruppo di gestione devono avere competenze amministrativo-gestionali o anche di progettazione, per poter partecipare a bandi e progetti regionali, nazionali, comunitari.

INSTANT REPORT

Occorre individuare una fase di planning economico dettagliato, successivo alla prima parte del processo di individuazione del partenariato, che sia una gara o altro, con dei professionisti di supporto, per garantire la sostenibilità economica del progetto.

In generale si vede la cultura come “non impresa”, bisogna comunicare, far conoscere il ritorno che ha il territorio da queste realtà.

Si dovrebbe dare la stessa importanza alla chiusura di una fabbrica come a quella di un ente culturale. Il lavoro deve essere visto come un aspetto fondamentale.

Il ruolo che il “proprietario” del bene, sia pubblico che privato, deve avere all’interno del partenariato è fondamentale, deve “supervisionare” la gestione economica senza condizionare le scelte artistiche

L’equilibrio tra attività strettamente culturali a basso impatto economico e attività più “commerciali” deve essere ben strutturato per avere la possibilità di partecipare a bandi

o subaffittare spazi includendo anche attività non propriamente culturali che devono comunque essere in linea con il progetto.

Un progetto come quello sul recupero del legno, ad esempio, potrebbe generare economia. L’ebanisteria può includere le istituzioni, le associazioni, le scuole, il volontariato, gli artigiani.

Gli spazi vanno “pensati” e utilizzati al meglio, anche gli spazi esterni ad esempio.

Da non trascurare l’importanza psicologica, la valenza sociale di uno spazio come le Knos come recupero post covid.

Fondamentale sarebbe creare una rete tra i beni comuni, che coinvolga gli operatori culturali, i comuni e gli enti pubblici e privati, che favorisca gli cambi, le sinergie, le economie di scala.





GRUPPO 3

il tema:

CHE SOGGETTI!

RESPONSABILITÀ CONDIVISA NELLA GESTIONE DEGLI SPAZI E VALUTAZIONE DI GESTIONE PREGRESSE

chi siamo:

Antonio Pagliara

Gianna Belgioioso

Maurizio Melito

Antonio De Nitto

Dina Manti

Luigi Sanasi

Luigi Sansò

Andrea Alba

Mariangela Schito

Di cosa abbiamo parlato

La discussione è stata incentrata sull'analisi del rapporto tra l'ente proprietario di un bene e il soggetto gestore. Si è approfondito come vada strutturato questo rapporto per garantire all'ente proprietario una sicurezza nella durata del rapporto e all'ente gestore una autonomia gestionale e indipendenza.

INSTANT REPORT

La discussione è partita dall'analisi di alcune esperienze passate, in particolare la gestione delle manifatture Knos. È stato messo in luce come questa gestione nonostante notevoli difficoltà e la scarsità di mezzi economici di partenza sia riuscita con le pochissime risorse iniziali messe in campo dal proprietario a garantire una sostenibilità della gestione ultradecennale.

Se da un lato l'ente proprietario (pubblico), ha la spesso il desiderio/necessità di svincolarsi economicamente dal bene, dall'altro appare necessario che nel momento in cui il soggetto pubblico si riconosce nel progetto culturale e collettivo affidato a quel bene se ne faccia anche in parte carico supportando questa visione.

In questa complessa cornice di diritti e doveri dei partner pubblico e privato, proprietario e gestore, si dovrebbe cercare di costruire una collaborazione che li veda su un piano paritetico nella ricerca della migliore strategia per raggiungere gli obiettivi prefissati.

In quest'ottica si sono prese in considerazione soluzioni che vedessero l'istituzione da parte dell'ente pubblico di un gruppo o referente o per seguire in modo efficiente la gestione dei beni comuni e agevolare la comunicazione tra con il gestore.

Entrando nel merito del gestore e della sua capacità manageriale è stato sottolineato come non sia sempre vero che un inquadramento del bene con finalità collettive in mano ad un soggetto imprenditoriale ne garantisca la sostenibilità economica, anzi in molti casi è la visione non meramente utilitaristica che ne garantisce la sopravvivenza sul lungo periodo.

Relazione col territorio

Il soggetto che si propone di gestire un bene pubblico deve tener conto del contesto territoriale e socio-culturale in cui il bene è inserito. Il progetto che si sviluppa deve rispondere alle esigenze espresse dalla comunità di riferimento. Nel caso delle Manifatture Knos si pone la questione della relazione con l'intera provincia e non con la sola città di Lecce. Si sottolinea che non solo il centro è un punto di riferimento per l'intero territorio provinciale e regionale, ma che è inserito anche nel contesto nazionale e internazionale, grazie alle reti Lo Stato dei luoghi (nazionale) e Trans Europe Halles (internazionale).

Per sviluppare in maniera efficace la relazione con il territorio e per elaborare una forma di gestione in grado di rispondere al meglio alle esigenze della comunità di riferimento, coinvolgendo sempre un maggior numero di stakeholder, è

necessario avere a disposizione un periodo adeguato allo sviluppo di un progetto di valorizzazione del bene. Abbiamo ascoltato le esperienze europee in cui sono stati accordati affidamenti ventennali. A livello locale, le Manifatture Knos ne sono un esempio, sono stati sperimentati affidamenti molto più brevi che non consentono una progettualità a lungo termine. Tale progettualità risulta necessaria anche nell'ottica di voler promuovere gli investimenti da parte dell'ente gestore che deve anche poter avere accesso al credito.

Soggetto giuridico

Sono state prese in esame varie configurazioni rispetto al soggetto giuridico a cui affidare la gestione di un bene.

In particolare, anche in relazione al caso delle Manifatture Knos, si è approfondito il partenariato speciale Pubblico-Privato proposto da Franco Milella nella giornata precedente all'OST. Secondo questa modalità il soggetto civico presenta formalmente un progetto all'ente pubblico proprietario del bene, l'ente pubblico dà evidenza pubblica del fatto che ha ricevuto tale progetto per tale spazio manifestando eventualmente il suo interesse e aprendo a ulteriori eventuali proposte. In caso positivo, inizia la negoziazione tra soggetto civico e gestore. Il soggetto civico può essere espressione di più soggetti riuniti in cordata che non avrebbero un'unica storicità, ma quella dei singoli partecipanti.

Quale soggetto affidatario?

Nella definizione di un soggetto affidatario di un bene pubblico occorre tenere in considerazione una serie di variabili ed esigenze, relative alla tipologia del soggetto, all'oggetto sociale, alla sua esperienza e in definitiva al suo curriculum. Il curriculum è spesso indispensabile per accedere a determinate risorse e candidarsi ai bandi. Nell'eventuale ridefinizione di un soggetto occorre fare in modo che questo curriculum non vada perduto.



Data la recente riforma del terzo settore per molte associazioni risulta appropriato mutare natura. Diventare imprese sociali ad esempio presenta proprio il vantaggio di non perdere lo storico e il curriculum.

regolamentazione dei ruoli e delle responsabilità in base a parametri che possono essere valutabili

Ruolo ente pubblico.

La discussione ha toccato anche il tema del ruolo e delle responsabilità dell'ente pubblico proprietario di un bene.

Le esigenze da conciliare sono da un lato la necessità per l'ente pubblico di svincolarsi economicamente dal bene, dall'altro la condivisione delle responsabilità nella tutela e valorizzazione del bene con l'ente affidatario.

L'ente provinciale, rispetto ad altri enti pubblici, risulta carente di risorse e competenze utili alla condivisione delle responsabilità gestionali dei beni pubblici per i quali si prevede una progettualità socio-culturale e artistica non strettamente istituzionale.

L'assenza di una struttura specifica, all'interno dell'ente pubblico, in grado di seguire la gestione di un bene porta a pensare che sarebbe molto utile l'individuazione di referenti o di un ufficio dedicato alla relazione con i gestori del bene e al monitoraggio del progetto portato avanti.

Nonostante tali difficoltà si è evidenziato quanto sia fondamentale la condivisione degli obiettivi tra ente proprietario ed ente gestore di un bene pubblico.

Distinzione tra ente gestore e altre organizzazioni

L'uso di un bene comune va garantito al maggior numero di cittadini e di organizzazioni possibili. Per uso non intendiamo solo una mera fruizione ma una partecipazione attiva allo sviluppo della progettualità connessa al bene. Ciò non significa che l'ente affidatario debba comprendere l'intera compagine. Esso deve garantire questa tipologia di uso condiviso, interagendo e collaborando con vari enti e organizzazioni pubbliche e private che a vario titolo contribuiscono alla valorizzazione del bene.

Le questioni chiave:

- inquadramento legislativo del soggetto gestore
 - partenariato speciale pubblico privato
 - durata della concessione
 - obblighi e diritti dei partner
 - sostenibilità economica
 - indipendenza gestionale
 - capacità imprenditoriale
 - rapporto con il territorio circostante
 - visione comune del valore del bene
-



GRUPPO 4

il tema:

INTERAZIONI BENI COMUNI E NUOVE TECNOLOGIE

chi siamo:

Euclide DellaVista

Claudia Stomeo

Dario Rizzello

Di cosa abbiamo parlato

- Caratterizzazione del B.C. per capirne il potenziale
- Possibilità partecipative privato/pubblico volte alla creazione di networks specialistici
- Valorizzazione dei B.C. tramite piattaforme digitali interattive
- Valorizzazione dei B.C. tramite nuove tecnologie nell'ottica di proposta culturale e analisi delle attività
-

Le questioni chiave

- Digitalizzazione di caratteristiche e potenziali dei B.C.
- Applicabilità di nuove tecnologie tramite analisi nella gestione di attività quotidiane, consumi e ciclo vitale proposte culturali e di funzione tramite le nuove tecnologie (FABLAB e dintorni)

INSTANT REPORT

Caratterizzazione del bene comune per capire il potenziale in gioco di ogni B.C.

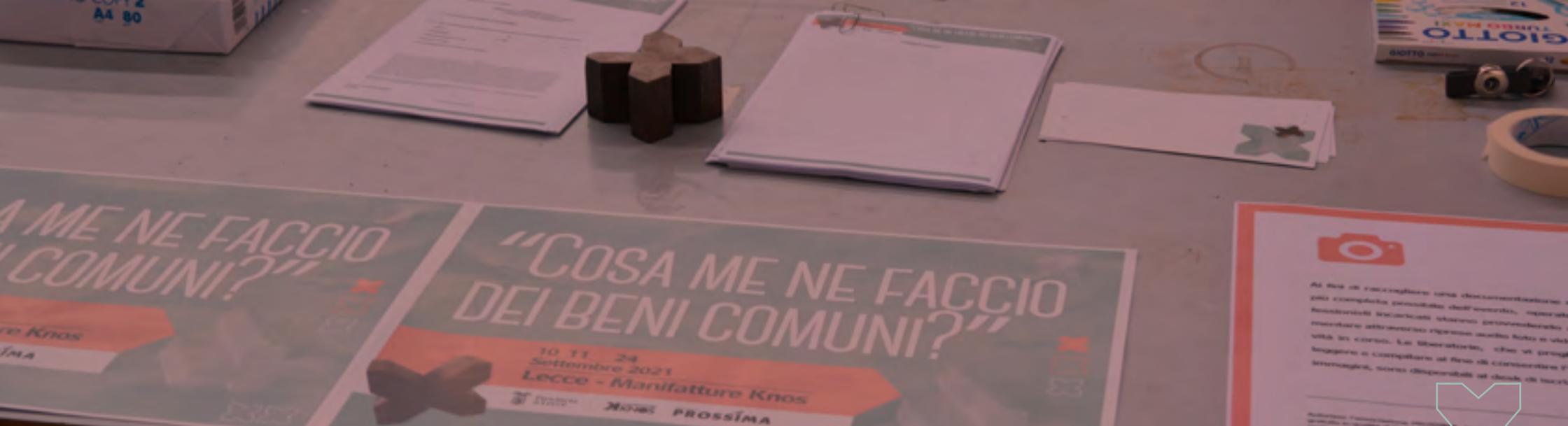
Possibilità partecipativa privato/pubblico, un green screen possibile intervento.

Evidenziazione delle capacità e delle realtà eventualmente coinvolte per cercare di creare un network specialistico.

Claudia: la valorizzazione del B.C. inserendolo in una piattaforma praticabile in maniera più semplice digitalmente (una indirizzazione istituzionale di facile utilizzo) censimento, incrocio di database (quali sono, dove sono e di che potenziale)

Dario: Come valorizzare il bene comune con le nuove tecnologie. Avendo la possibilità di accedere agli strumenti digitali/elettronici partecipativi e integrali con le attività quotidiane del Bene comune.

Le nuove tecnologie sono anche studio di analisi dell'attività in ambito dei consumi ambientali energetici e il loro ciclo vitale.



Progetto sviluppato con il contributo della Provincia di Lecce

Ideazione e realizzazione del percorso sui beni comuni a cura di:
Associazione Prossima / Associazione Sud Est



Per approfondimenti e informazioni:
info@pugliaprossima.it